

Commemorazione di tutti i fedeli defunti

LETTURE: *Is* 25,6.7-9; *Sal* 24; *Rm* 8,14-23; *Mt* 25,31-46

A cominciare dall'epoca del santo abate Odilone di Cluny (X-XI sec), la Chiesa ha la consuetudine di commemorare tutti i fedeli defunti all'indomani della celebrazione di tutti i santi. «A lungo la festa di Ognissanti era rimasta sola, come in sospenso. L'istinto della fede, infine, ad essa ha aggiunto il ricordo di tutti coloro che non sono più e di cui noi non sapremmo dire che sono pienamente santificati, senza oltrepassare i diritti della Misericordia. [...] Associando così i nostri defunti, *tutti* i defunti, e i santi, *tutti* i santi, noi contribuiamo a vedere esaudita quest'altra ultima preghiera di Gesù: “Padre, che tutti siano una sola cosa”» (fr. Christian de Chergé). Anche la commemorazione dei defunti, al pari della memoria dei santi, annuncia il mistero di comunione che Dio desidera attuare, vincendo ogni dispersione e ultimamente la morte. Il pregare stesso per i defunti testimonia che la morte trasforma le relazioni, ma non le interrompe. C'è una comunione che non si nutre solo del ricordo, ma dell'intercessione e dell'attesa che in Cristo risorto nessuno vada perduto e ogni realtà creata riceva nuova vita e possibilità di incontro. In lui, e in forza della sua Pasqua, tutti saranno davvero uno! Come ricorda Olivier Clement, «un monaco dell'Athos diceva allo *starec* Silvano che finché un'anima dimorerà all'inferno, chiusa tra le mura del proprio rifiuto, Cristo sarà con lei negli abissi della morte, e con lui vi saranno tutti i redenti, a pregare che anch'essa si apra all'universale, all'eterna festa di Tutti i santi».

Per questo giorno la liturgia propone tre schemi celebrativi. Scegliamo di commentare il secondo, anche a motivo del fatto che il primo propone come vangelo un passo di Giovanni 6, un capitolo già ascoltato in cinque domeniche di questo anno liturgico (anche se i versetti scelti per la commemorazione dei defunti vengono omessi in quelle celebrazioni); il terzo schema torna invece a proclamare il vangelo delle beatitudini, proprio della celebrazione di Tutti i Santi. Le letture del secondo schema insistono peraltro su quanto sopra dicevamo: la verità di una comunione che Dio attua vincendo la solitudine della morte. Ne è segno il banchetto che egli prepara per tutti i popoli, profetizzato da Isaia, mentre san Paolo, nella lettera ai Romani, afferma che la promessa di Dio è tale da coinvolgere l'intera creazione, che geme attendendo di entrare «nella libertà della gloria dei figli di Dio» (cfr. *Rm* 8,20-22). La comunione filiale che il Padre ci dona di vivere ci rende segni di riconciliazione e di pace tra gli uomini e con l'intero creato.

La pagina di Matteo ritorna su questi temi. Il giudizio che descrive consiste proprio nel rivelare se si è in relazione con il Signore, oppure lontani da lui. La benedizione consiste infatti nell'invito a entrare in rapporto con lui: «Venite, benedetti del Padre mio» (v. 34); al contrario la maledizione si attua nell'essere allontanati dalla sua presenza: «Via, lontano da me, maledetti» (v. 41). C'è una separazione: i benedetti alla destra e i maledetti alla sinistra del re. Ma al v. 33 Matteo è attento a specificare: «porrà le pecore alla *sua* destra e i capri alla sinistra». Non alla *sua* sinistra, ma alla *sinistra*. La medesima cosa avviene al v. 41: «Poi dirà a quelli che saranno alla sinistra». Anche in questo caso il possessivo 'sua' non compare. Invece al v. 34, quando il re si rivolge ai benedetti, Matteo narra con precisione: «Allora il re dirà a quelli che saranno alla *sua* destra». I benedetti sono alla *sua destra*, perché gli appartengono, sono *suoi*, e la benedizione e il regno consistono proprio in questa prossimità con il Signore Gesù. Al contrario, i maledetti sono confinati alla sinistra, in una condizione in cui non godono più di alcuna relazione con il Cristo, abbandonati alla lontananza, all'estraneità, alla non appartenenza.

A conferma di tutto ciò possiamo anche rilevare l'uso del termine 're' che Matteo utilizza nel suo racconto. Esso compare soltanto nel dialogo con i benedetti; non in quello con i maledetti (cfr. vv. 34 e 40 per i benedetti e vv. 41 e 45 per i maledetti). Nella visione di Matteo il titolo di re dato a Gesù ha il significato di una relazione positiva con l'uomo, e può riconoscere questa signoria di Gesù sulla sua vita soltanto chi si rende servo del bisogno del fratello più piccolo. Chi non è capace di vivere questo servizio è escluso dalla regalità di Gesù. Potremmo dire che soltanto chi riconosce su di sé la signoria del proprio fratello nel bisogno, riconosce anche la signoria di Cristo.

L'attenzione di Matteo alla tematica della relazione non si limita soltanto al rapporto tra gli uomini e il Cristo loro re, ma guarda anche al rapporto degli uomini tra di loro. Qui occorre fare attenzione all'uso che in questo brano Matteo fa del termine 'fratelli'. Cristo, al v. 40, rivolgendosi ai benedetti, definisce i più piccoli come *suoi fratelli*, ma quando, al v. 45, si rivolge ai maledetti, il termine 'fratelli' viene lasciato cadere. I maledetti non hanno saputo vivere una relazione di fraternità con gli altri uomini; per loro non ha perciò alcun senso evocare il termine 'fratelli' che ricorre invece nel dialogo con i benedetti. I maledetti, dunque, non solo non sono in relazione con il Signore, ma non hanno più alcuna relazione con gli altri uomini.

C'è infine una terza relazione che ogni uomo vive, quella con se stesso. Anche su questo il brano di Matteo ha da dirci qualcosa. I benedetti, ai vv. 37 e 46, vengono chiamati 'giusti'. In questo appellativo possiamo riconoscere il *nome nuovo* che viene loro dato, e che rivela la loro identità escatologica. Al contrario, i maledetti non hanno alcun nome con il quale li si possa chiamare. Sono appellati in modo generico e anonimo con 'quelli' al v. 41; 'essi' al v. 44; 'questi' al v. 46. La maledizione li fa essere senza più nome e senza più identità.

Il giudizio, tuttavia, non piomba su di loro dall'alto, come una sorta di castigo divino; sono essi stessi che si sono posti al di fuori di ogni relazione, rifiutando di viverla con i fratelli nel bisogno. La relazione vitale con il Cristo si realizzerà pienamente nell'ultimo giorno, ma siamo già chiamati a viverla fin d'ora nella nostra storia, nelle relazioni d'amore con gli altri uomini, che dobbiamo servire nei loro bisogni feriali e concreti. Soltanto se incontriamo Cristo negli ultimi, lo incontreremo definitivamente nel giorno in cui verrà nella sua gloria.

Ma cosa significa davvero servire? Per quattro volte il racconto ripete le sei situazioni di indigenza e le corrispondenti azioni fatte o negate. Tuttavia, nell'ultima ricorrenza, quando sono i maledetti a interrogare il re, le sei opere sono riassunte da un unico verbo: *servire*. «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo *servito*?» (v. 44). Ciò che risulta decisivo è che si sappiano servire i più piccoli che si trovano nel bisogno. E *servire* significa molto più che fare loro qualcosa o dare loro qualche bene. Prima che un modo di agire, qualifica un modo di *essere*: non si tratta tanto di fare dei servizi, quanto di diventare dei servi. 'Servire' è in altri termini anzitutto una condizione esistenziale che occorre essere disposti ad assumere; qualcosa che caratterizza la dimensione totale della vita, non soltanto qualche suo aspetto o frammento particolare. Ricorda inoltre che c'è uno stile nell'accostare il bisogno dei fratelli. Ad esempio si può fare o dare loro qualcosa, ma pur sempre in una condizione di superiorità, secondo una modalità nella quale continuiamo ad imporre noi stessi sugli altri attraverso ciò che facciamo per loro. Anzi, la nostra 'generosità' può diventare un vincolo con cui li leghiamo a noi stessi: ci dovranno riconoscere, gratitudine, apprezzamento. La logica del servizio ci costringe invece ad abbassarci e a chinarci, perché si serve sempre dal basso verso l'alto, in una condizione di inferiorità, per la quale non si può pretendere alcun riconoscimento o alcuna ricompensa, poiché si fa soltanto ciò che si deve fare, come il servo è tenuto a servire il suo padrone. Questa è la logica del riconoscersi *servi inutili* (cfr. *Lc 17, 13*), che possono soltanto dire di aver fatto solo ciò che dovevano fare.